Un libro di Leone Sbrana

Storia presente

Quindici anni sono trascorsi dal 1945. E solo ora Leone Sbrana pubblica un libro sulla sua prigionia in Germania intitolato *Giorni che sembrano anni* nelle «Testimonianze del tempo» dell'editore Parenti (lire 1.500). La vicenda comincia in Grecia. Laggiù i soldati italiani fraternizzano con la popolazione oppressa, cercano di rendere meno penosa la separazione dalla patria e, ai greci, meno dura l'occupazione. «Italica-ellenica cena razza!» diventa il commento benevolo della gente greca, in un popolaresco miscuglio delle due lingue. In quei soldati cenciosi essa ritrova dei fratelli travolti dalla medesima legge spietata della guerra.

Ed ecco, dopo le sofferenze della naia, l'otto settembre. L'armistizio rilegga per un attimo quei soldati ansiosi di pace. Molti, prevedendo le conseguenze, fuggono in montagna. Invece per altri è la deportazione in Germania, il viaggio terribile attraverso mezza Europa, la vita trascinata da un *lager* all'altro fra il disprezzo dei tedeschi, i soprusi e le offese. Tutto questo è ancora più grave nel caso di Sbrana, che già in Grecia si trovava ricoverato in ospedale con una malattia piuttosto difficile: cominciano così due anni in cui i foglietti del calendario scivolano pesanti, perché ogni alba si apre su una durata di ventiquattr'ore che dilata il tempo, come se ogni volta, al tramonto, il sole avesse portato il peso di un anno.

Di libri su questa vicenda ne conosciamo già tanti. Furono scritti nella luce di una liberazione appena conquistata e con i sentimenti che dominavano alla fine della tragedia. Fra tutti ricordiamo quello, bellissimo, di Robert Antelme, *l'espèce humaine* (La specie umana), dove carnefici e perseguitati si trovavano osservati senza pietà e senza odio, in un'atmosfera che cercava già di capire quanta tragedia vi fosse da una parte e dall'altra. I tedeschi, nella loro illusione di razza privilegiata, si credevano ancora vincitori quando la morsa delle armate vincitrici, da Oriente e da Occidente, si stringeva come una vendetta dell'umanità svegliata nel dolore e dalle persecuzioni. I gli schiavi, che restavano nelle mani naziste come vinti di ieri, sentivano tuttavia di partecipare, con la sofferenza o persino nell'ultimo respiro della morte, a quella giustizia che arrivava. Nell'intimo dei sopravvissuti lasceva o si rafforzava la coscienza della necessità di rinnovare il mondo, di guarire la specie umana da quella piaga fascista della guerra che l'uomo nuovo non può considerare fatale come una condanna.

Il libro di Sbrana è stato scritto, e si legge, con lo stesso sentimento. Nelle sue pagine non si avverte neppure l'ombra di un rigore moralistico contro quella macchina mostruosa che costringe il suo autore a una vita tragica e irreale. Ogni scena — come un rapido scatto di obiettivo — ci offre una situazione sempre nuova. Il viaggio in vagone piombato, le tranviere tedesche cariche di disprezzo e di provocazioni puntigliose e sottili per i «porci» italiani, l'affettuosa e sommessa solidarietà della popolazione polacca verso i prigionieri piegati al lavoro coatto nella loro terra, ugualmente prigioniera, certi personaggi misteriosi e contraddittori, come la frau Bvela, tedesca e madre di SS, che pure, quando può, fa da benefattrice, o la ragazza danese stranamente impassibile di fronte ai suoi amori internazionali, italiani che si arrangiano e altri che mostrano una perfidia lucida e degna, in ogni particolare Sbrana ha saputo ritrovare l'elemento quasi vissuto per comporre il suo quadro.

Non è, dunque, solo un documento, ma un lungo racconto vivo, che riesce a chiarire la validità ancora attuale e sempre attuale di quei ricordi. Nulla, dunque, del gusto un po' archeologico che hanno sempre i libri di memorie. Si sente nell'autore, anche se non lo dice, l'amore pubblico per la sua terra, scaltrimenti schietti e pacati, di buon toscano, dotato del giusto senso di equilibrio della sua gente. Quei giorni con la durata d'un anno sono rimasti, per lui e per tanti altri, come un peso che non si può scuotere facilmente, ma essi son lì nella vita di tutti: sono una parte della nostra storia. Di qui, in Sbrana, il richiamo alla necessità di raccontarli, per far sì che d'ora in poi i giorni restino leggeri, con la loro durata di gioie e di dolori, di speranze giovanili e di vecchie memorie, almeno nella vita degli altri.

In questo modo egli è riuscito a trasfondere nelle sue pagine un ritmo di cronaca intima. Pare a prima vista che il suo rapporto con la tragedia non lo disturbi nella meditazione fredda e sorridente, come se non ci fosse di mezzo la sua stessa sofferenza e tutto si riducesse a un'attesa confortata da una speranza di giustizia. In realtà l'attesa è solo di fronte al gesto e alla parola che nascono da ogni singola vicenda: in che modo sorge il sentimento che unisce gli uomini nella sventura, in che modo il passaggio per quel calvario apre ancora la prospettiva di un avvenire diverso, in che modo i carnefici stessi condannano da soli nel momento stesso in cui dimostrano il loro delitto. Tanto più quei gesti, quelle parole diventano evidenti e si imprimono dentro di noi come se non si potesse fare a meno di conoscerli: storia non di ieri, ma presente e viva, come se nella loro durata ci si portassero il mondo di un orrore da evitare per sempre.

MICHELE RAGO

Il Premio Lerici assegnato a Ugo Reale

LA SPEZIA 22 — [illegible] Premio Lerici [illegible] Ugo Reale [illegible] 500.000 [illegible] Reale [illegible]

La situazione del Congo vista da Léopoldville

Nell'albergo c'è un cartello: «Vietato l'ingresso ai negri»

Il padrone, un portoghese proveniente dall'Angola, non l'ha tolto: dice che servirà ancora - Una città che è l'immagine del colonialismo belga e del paternalismo clericale - Nostalgie dei "bianchi,,

(Dal nostro inviato speciale)

LEOPOLDVILLE, agosto

Leopoldville è l'immagine del colonialismo belga. Arrivando si crede una grande città moderna, con [illegible] boulevards, grattacieli [illegible] residenziali [illegible] Congo. Ma questa è la città, la zona bianca. Intorno [illegible] si scopre dopo — per chi lo vuole — che [illegible] Poi c'è [illegible] bianchi [illegible] un albergo [illegible] un cartello con su scritto: «Vietato l'ingresso ai negri e ai cani».